

Il Racconto

Il mistero delle donne del parco

Storia di due ragazze esemplari. Sono extracomunitarie e accudiscono due signore anziane. Tutti i giorni ognuna porta allo stesso parco la propria «padrona» spingendo la sua sedia a rotelle. Poi, nei rari momenti di pausa, le due ragazze scambiano qualche parola: chiacchiere fra persone diverse accomunate da destini paralleli. Nel quartiere tutti le stimano e le loro «padrone» ne sono più che soddisfatte. Due ragazze al di sopra di ogni sospetto...

ELENA GIANINI BELOTTI

sere ubbidita all'istante. L'altra, segaligna, impettita, di carattere irascibile, l'espressione perennemente corrucciata, impartiva ordini secchi che non ammettevano replica. Ma le ragazze sembravano non sentirsi di quelle maniere villane, erano di indole docile, servizievoli e sollecite. Signora sì! signora sì! trillavano, e la cantilena suonava antiquata, una formula servile in disuso che stupiva un po'. Qualcuno aveva confessato di essersi sentito a disagio al cospetto di un rapporto di così esplicita, quasi brutale subordinazione. Se ne era persa da tempo l'abitudine, queste povere immigrate sopportano incombenze e soprissi che nessuno di noi accetterebbe più nemmeno se morisse di fame. Sì, le due anziane signore apparivano tutt'altro che trascurate. C'era da chiedersi come riuscissero a occuparsene le due ragazze, al loro confronto così mingherline: doveva trattarsi di un lavoro di accudimento molto duro e ingrato, che però sembravano svolgere con buon umore e buona volontà.

Dalle indagini era risultato che la signora Isidori, quella grassa che non spiccicava verbo, vedova senza figli di un colonnello dell'esercito, e la signora Costantini, a sua volta vedova senza figli di un costruttore, abitavano sole, ognuna con la sua donna di servizio, in quello stesso quartiere di ricchi. Potevano definirsi più che benestanti.

La ragazza filippina si chiamava Gema Caranday, aveva vent'anni, era immigrata da due con regolare contratto alle dipendenze della si-

gnora Costantini. L'altra risultò turca, vendidienne, di nome Salima, di cognome - impronunciabile - lilkpinars, in analogia situazione. Al parco non erano le sole extracomunitarie, ce n'erano molte altre, capoverdiane, peruviane, somale, quasi tutte alle prese con bambini pretenziosi e già insolenti. Una giovane eritrea portava a passeggio una vecchina tremolante afflitta dal morbo di Parkinson, che procedeva lentissima strascicando i piedi. Un'altra teneva ben saldo sotto braccio un'adolescente mongoloide che tentava di strapparsi da lei e lanciava urla da animale selvatico. Una della testimonio interrogate, una universitaria di sociologia che passava le mattine a studiare al parco, dopo aver commiserato le due povere ragazze al servizio delle bibetiche padrone, definite un po' impetuosamente colonialiste e sfruttatrici, aveva osservato che non c'era poi tanta differenza tra l'America schiavista dove i negri garantiscono gratuitamente la sopravvivenza dei bianchi, e il nostro paese, in cui gli extracomunitari facevano esattamente la stessa cosa per miserabili compensi. Se non ci fosse la povera gente del Terzo mondo, aveva osservato la ragazza, ad accollarsi i lavori più umili e peggio pagati che nessuno vuole più fare, chi alleverebbe i bambini, chi assisterebbe i vecchi e gli handicappati, chi curerebbe i malati? I ricchi possono conservare il loro confortevole modo di vivere solo grazie a loro. Sono dei benemeriti, aveva concluso, e non solo nessuno è loro grato per questo, ma si arriva ad



Guido Fua

accusarli di rubarci il lavoro.

A questo non aveva mai riflettuto prima il commissario di polizia che conduceva le indagini; ma ora, ascoltando la studentessa, doveva riconoscere che non aveva torto, benché esprimesse le sue opinioni in modo un po' troppo ideologico e accorato.

SE I DUE INCIDENTI non fossero avvenuti nello stesso luogo, con analoghe modalità e a poca distanza di tempo l'uno dall'altro, non gli sarebbe mai venuto in mente di metterli in relazione tra loro, né gli sarebbe sorto il sospetto che potesse non trattarsi di morti accidentali.

Il giovedì 12 maggio, alle dodici e trenta, così era risultato dal verbale, Salima lilkpinars, trattenendo con tutte le sue forze la sedia a rotelle contenente la corpulenta signora Isidori, scendeva per il ripido viale che dal piazzale sulla sommità conduceva al cancello d'ingresso del parco. A metà strada, un bambino di circa tre anni le era rotolato addosso da dietro investendola alle caviglie e facendola barcollare, e

aveva battuto la bocca sul selciato. Perdeva sangue dai denti e urlava con quanto fiato aveva in gola. La ragazza, curandosi prima di inserirle il freno nel modo dovuto, così aveva giurato, aveva voltato le spalle alla carrozella per raccogliere da terra il bambino infortunato. La bambinaia del piccolo, una capoverdiana, soprappiunta di corsa, aveva confermato. Salima si era accorta troppo tardi che il veicolo s'era avviato giù per la china acquistando sempre più velocità. Si era slanciata all'inseguimento, ma non era riuscita a riacciuffarlo prima che le ruote urtassero nelle radici di un pino marittimo che affioravano dall'asfalto. La scossa aveva sbalzato dalla sedia la signora Isidori e l'aveva catapultata faccia avanti sull'asfalto. Era rimasta lì, stecchita, senza un grido. Il freno della carrozella era stato trovato inserito, fatto che confermava le dichiarazioni di Salima, ma rendeva inspiegabile quella corsa sfrenata fino al tragico epilogo. Era chiaro che era stato tirato dopo, ma da chi? Troppa gente s'era radunata là intorno e nella confusione del momento qualcuno poteva aver compiuto il

gesto sbagliato.

Il commissario aveva cominciato a rimuginare sospetti dopo il secondo incidente. Il sette di giugno, un giovedì, all'una meno un quarto, Gema Caranday scendeva per lo stesso viale con le mani ben salde sullo schienale della carrozella occupata dalla signora Costantini. Un cane, un lupo alsaziano, risultato appartenente a un giovanotto, tale Ludovico Silenzi, con un balzo improvviso l'aveva assalita alle spalle abbaiando e l'aveva buttata a terra. Il proprietario, riferendo l'accaduto al commissario, si era rammaricato per il comportamento dell'animale, di solito molto pacifico, il quale mostrava una certa bizzarra ostilità nei confronti degli extracomunitari. Pensava fosse il suo odore insolito a scatenare le sue furie. Del resto, all'interno del parco l'uso del guinzaglio non era obbligatorio, la ragazza non era stata morsa e infine lui era assicurato. Gema, cadendo, aveva abbandonato la sedia a rotelle che, non più trattenuta, era piombata giù a rompicollo, finendo sotto il taglio dell'anta spalancata del cancello, con un urto frontale di tale violenza

da uccidere sul colpo la signora Costantini.

Il commissario di polizia del quartiere era dotato di una mente scettica, pochissimo disposta a credere nelle coincidenze. Per la dinamica dei fatti, svoltisi al di fuori del loro controllo e responsabilità, le due ragazze non erano incriminabili nemmeno per omicidio colposo. Il sospetto che tuttavia lo tormentava era molto sottile: e se le due amiche si fossero messe d'accordo per approfittare di favorevoli circostanze fortuite per liberarsi, una dopo l'altra, delle loro odiose padrone? Se così era, avevano saputo farlo con sorprendente prontezza, abilità e sagacia. Due delitti premeditati, camuffati dalle stesse congiunture in eventi casuali, sui quali, ne era ben consapevole, non avrebbe mai raccolto uno straccio di prova. Aveva bighellonato sul luogo, interrogato, oltre ai frequentatori del parco, i portinai e gli inquilini degli stabili in cui abitavano, e tutti, in coro, avevano espresso apprezzamento e simpatia per le due oneste, bravissime ragazze, due autentiche perle come non se ne trovano più, così premurose, pazienti e affezionate alle loro padrone, nonostante fossero dispotiche, viziate, piene di pretese e per di più avere. La portinaia dello stabile in cui abitava la signora Costantini aveva scollato la testa ed espresso l'opinione che la povera Gema non mangiasse abbastanza, la padrona le contava il centesimo e i bocconi. Quella dello stabile in cui abitava la signora Isidori, nel descrivere la lingua penzoloni della defunta, non aveva saputo nascondere una smorfia di ripugnanza.

Era il movente che mancava. Perché diavolo mai avrebbero dovuto ucciderle? All'apertura dei rispettivi testamenti, si scoprì che la signora Isidori aveva lasciato alla sua donna di servizio, Salima lilkpinars, la modesta somma di cinquecentomila lire, mentre la signora Costantini aveva lasciato alla sua, Gema Caranday, l'altrettanto modesta somma di ottocentomila lire. Le loro cospicue sostanze, una delle defunte le aveva destinate a enti religiosi, l'altra a nipoti che abitavano all'estero e non si erano fatti vedere nemmeno per il funerale. Ridicolo, concluse il commissario, scacciando dalla mente i residui, fastidiosi sospetti. Ridicolo arrivare a uccidere per simili ridicole somme. Né per l'una né per l'altra sussistevano motivi di incriminazione, il concorso delle coincidenze ne faceva delle vittime piuttosto che delle colpevoli. Il caso, per quanto singolare, inquietante e inspiegabile, era da considerarsi chiuso.

Qualche mese dopo, tra gli annunci pubblicitari di un giornale cittadino, apparve un'inserto che avrebbe di sicuro riacceso i dubbi del commissario, se l'avesse letta. Ma non la lesse. L'inserto diceva: «Giovani extracomunitarie fidatissime ottime referenze occuperebbero assistenza anziane signore anche gravemente handicappate».

PROVOCAZIONI

Una lettura massonica di Pinocchio

■ Quando Carlo Collodi scrisse le *Aventure di Pinocchio* non aveva alcuna intenzione di insegnare ai più piccoli a non dire le bugie. Lo scopo era un altro: descrivere per loro, sotto forma di una narrazione allegorica, il percorso iniziatico che, da grandi, avrebbero dovuto portarli alla rivelazione dei misteri più reconditi della massoneria. Questa è la provocatoria tesi della antropologa Cecilia Gatto Trocchi, che dedica alla storia del burattino di legno un intero capitolo del suo libro *Il Risorgimento esoterico*. Secondo la Gatto Trocchi «Pinocchio non contiene solo un messaggio iniziatico che si riferisce alla Grande Opera Massonica», ma addirittura le sue radici affonderebbero nel «più grande romanzo misterico della antichità, l'*Asino d'oro* di Apuleio».

LA POLEMICA. Il «caso Priebke» e un vuoto civile, politico e culturale, davvero inquietante

Il guaio di lasciare la coscienza in Tribunale

DAVID MEGHNAGI

■ C'è un che di inquietante nell'idea che un procedimento giudiziario debba supplire un vuoto politico e culturale, colmare una lacuna delle istituzioni, far fronte a un deterioramento della coscienza civile e della memoria collettiva.

Se un procedimento giudiziario deve supplire un vuoto politico e culturale, vuol dire che qualcosa non funziona nei codici della cultura. Ma se qualcosa non funziona nei codici della cultura, non c'è di peggio che agire come se tutto fosse in regola, salvo poi dover intervenire per raddrizzare una situazione dopo che si è deteriorata del tutto, come di fatto è accaduto nel processo Priebke con il suo esito infausto e la necessità di porvi rimedio per non aggiungere all'offesa la beffa.

Ma se tutto questo è accaduto come in una sequenza prestabilita, di cui era possibile intuire l'esito, benché si fosse sperato sino all'ultimo il contrario, occorre chiedersi perché

le autorità dello Stato non abbiano ritenuto prima, al momento in cui venne fatta la richiesta di estradizione, che un processo di così grande portata e dalle implicazioni simboliche così profonde per la storia del nostro paese, non poteva essere affidato ad una corte militare, anche la più capace. Una decisione del genere snaturava in partenza il processo, conducendolo su un binario perverso che ne mistificava i significati profondi. Occorre chiedersi perché sia stato necessario ad un certo momento che fosse il pubblico ministero a chiederlo, e che i difensori delle vittime fossero costretti ad appellarsi in vano al fatto che un ufficiale delle SS non era un soldato qualunque, ma il membro di una struttura di partito, di cui non era dato a tutti far parte, in cui la scelta consapevole e l'identificazione completa con il regime era determinante.

Occorre chiedersi il perché di questa arendevolezza. Se in essa

per esempio non abbia pesato una crescente difficoltà a far fronte criticamente, a fronteggiare un revisionismo strisciante che si avvale di ambigue ricostruzioni, di false equazioni e di subdole profferte di «doganamento» reciproci in nome di una presunta e solo illusoria «pacificazione» nazionale. Senza questa arendevolezza forse il processo non si sarebbe svolto in un'aula militare, per di più ristretta e non all'altezza dell'evento; il carattere stesso assunto dal dibattimento sarebbe potuto risultare meno «fiscale» nei confronti dei parenti delle vittime e della loro «impertinenza» rispetto ai fatti indagati, più rispettoso del loro bisogno di ricostruire e di raccontare.

Occorre chiedersi perché le udienze del processo siano state in larga parte disertate da parlamentari e politici; e per quale ragione tra gli uomini di governo solo l'on. Massimo Bruti, sottosegretario alla Difesa, sia stato presente ad un paio di udienze (secondo quanto ha riferito su *L'Unità* Wladimiro Settimelli).

Insomma, occorre chiedersi perché durante il dibattito non ci sia stata autorità politica che abbia provato il bisogno di rimarcare con la propria presenza che il fardello delle Ardeatine non poteva essere portato unicamente dai parenti delle vittime, né doveva essere considerata prerogativa esclusiva del sistema ebraico il farsene carico. Che se qualcuno portava i segni della tragedia nella carne, altri ne conservavano vivo il ricordo; che l'intera città era stata ferita come lo era stata cinque mesi prima, il 16 ottobre del '43, con la deportazione degli ebrei di Roma.

Né poteva essere questo un compito esclusivamente dei giornalisti, della televisione e della carta stampata, che nel loro insieme (con l'eccezione di alcune testate) hanno cercato di tenere il discorso su un piano dignitoso, pur nella povertà di editoriali e di commenti nelle pagine culturali, almeno fino alle ultime fasi del processo. Quasi che la scelta di

campo non richiedesse ulteriori esplicitazioni politiche e culturali; o le confutazioni contro le manipolazioni non fossero un obbligo per chi fa politica e scrive di politica. Col risultato di un appiattimento progressivo degli aspetti più strettamente storici e culturali del processo su quelli propriamente giuridici, e la restrizione degli orizzonti entro cui sarebbe stato più logico contestualizzare gli eventi e i «fatti» giuridici sui quali il tribunale era chiamato a giudicare.

Così, alla fine, ad uscire stracciati nei dispositivi stessi della sentenza sono stati il diritto e la verità storica; ad essere negato è stato il richiamo etico, la possibilità di illuminare attraverso un dibattito giuridicamente inoppugnabile l'effettiva realtà della politica delle rappresaglie naziste, il suo significato di guerra totale contro le popolazioni civili, il suo intreccio con la politica della deportazione e degli stermini di massa nel resto dell'Europa.

INEDITI

Leopardi contro il Settecento

■ Scarso interesse o censura? Una delle primissime e meno considerate opere di Giacomo Leopardi di aveva subito finora uno strano taglio: il *Dialogo filosofico*, scritto nel 1812 a quattordici anni, era stato infatti sempre pubblicato senza le note al testo. Nel 1924, quando uscì la prima edizione, il curatore spiegò che le note erano state soppresse perché senza alcuna particolare importanza. Ora le note sono state ritrovate dalla ricercatrice Tatiana Crivelli: ciò le ha permesso di curare la prima edizione integrale del *Dialogo filosofico* in uscita dalla casa editrice Salerno. Che cosa rivelano, dunque, quelle note ignorate per tanto tempo? Schierato dalla parte della fede cattolica contro la cultura del '700, il poeta-ragazzo dimostrava di conoscere molto bene le Sacre Scritture.